



Venerdì 3 – sabato 4 dicembre 2021

MARX PUO' ASPETTARE

Regia: Marco Bellocchio; *sceneggiatura:* Marco Bellocchio; *fotografia:* Michele Cerchi Palmieri, Paolo Ferrari; *montaggio:* Francesca Cavelli; *musica:* Ezio Bosso; *scenografia:* Andrea Castorina; *costumi:* Daria Calvelli; *interpreti:* Marco Bellocchio, Piergiorgio Bellocchio, Letizia Bellocchio, Alberto Bellocchio, Maria Luisa Bellocchio, Elena Bellocchio; *distribuzione:* 01; *genere:* documentaristico; *durata:* 96'; *origine:* Italia, 2021.

La vicenda. «Signora ce n'è un altro» dissero alla madre di Marco Bellocchio mentre lo partoriva. L'altro è Camillo, gemello, diverso. L'inaspettato alla nascita, dato per morto, battezzato per questo ben tre volte. Se è l'incipit di una vita, può divenire destino, l'ombra che segue la propria immagine. O la precede. Traccia indelebile in chi quella vita la vive o gli gira intorno. Ed è intorno a quella traccia mnemonica che si muove il regista. Tutta la verità, nient'altro che la verità. Che è la prima invitata, infatti, alla tavola familiare imbandita, scena iniziale del docufilm. Unico assente a tavola è il gemello. Morto, stavolta veramente, per sua stessa mano.

Significazione. Il titolo *Marx può aspettare* la dice lunga sul percorso autobiografico scelto, senza più il filtro della finzione. Per la prima volta Marco Bellocchio si racconta e presta la propria voce narrante alla serie di eventi privati e storici che si concatenano e interfacciano generando un ulteriore cortocircuito tra le inquadrature confidenziali realizzate ex novo e le immagini di repertorio, sia d'archivio che provenienti dalla filmografia personale.

Marx può aspettare rientra a pieno titolo, è il caso di dire, nella delicata, intransitiva, rara categoria cinematografica in cui l'assunzione marcata di responsabilità del cineasta coincide con la storia nazionale e internazionale.

Primo piano sull'obiettività, che Bellocchio cerca nella sua storia e nei racconti dei suoi fratelli. Unico assente a tavola è il gemello. Morto, stavolta veramente, per sua stessa mano. Un suicidio è la messa in atto di uno, al cospetto di un presagio di molti che non vogliono ascoltare la predizione. «Il velo della malinconia non gli scompariva mai», la frase che torna. Un suicidio costringe, inchioda sempre tutti all'angolo.

E l'intento di Bellocchio è proprio di capire, indagare, con l'occhio della telecamera. È la tarda età a concedere la possibilità, la libertà di guardarsi dentro, cercando nella propria storia, e lasciando il segno nella storia (anche nel cinema). Così affiorano i ricordi. Come quella lettera. «Caro Marco», scrive Camillo, nella missiva a lui dedicata; la richiesta, tra le righe, è di fargli posto, di essere finalmente visto nelle proprie potenzialità.

Tra l'estremo credo nel Dio cattolico e nel Dio comunista, c'è lo sguardo sgomento di un lutto troppo improvviso e violento da essere elaborabile, senza spiegazioni, o forse tante, troppe, per non essere state viste. «Volevate salvare il mondo, mentre avevate una persona così fragile da salvare in casa».

In realtà ognuno era troppo impegnato a salvare se stesso. È un bisogno tutto privato quello di Bellocchio, che usa la funzione catartica del cinema.

Nel film il regista nomina i propri successi, e anche questo sembra avere un senso specifico. Cioè di dire: tutto avrebbe potuto (o dovuto) aspettare, oltre Marx.

Marx può aspettare, certo, e anche la Palma d'onore, sembra voler dire il Maestro. Tutto può aspettare, gli affetti no. Quelli si rischia di guardarli, girandosi di spalle, da lontano, oramai persi, mentre si è troppo intenti a guardare troppo avanti.